Il caldo non fa più notizia: perché continuiamo a trattare la crisi climatica come meteo

Maria Cattini | 26/06/2026 | Panorama

Il caldo è diventato una rubrica.

Arriva con le mappe rosse, i bollini, i consigli per bere acqua, le immagini delle fontane, i turisti accaldati, le strade vuote a mezzogiorno, i titoli sulle città più calde, il repertorio degli anziani fragili e dei bambini da proteggere. Poi passa. O sembra passare. Il giorno dopo c'è un altro aggiornamento, un'altra perturbazione, un altro picco, un altro fine settimana da monitorare.

Così la crisi climatica continua a entrare nel discorso pubblico dalla porta più innocua: il meteo.

Non perché il meteo sia irrilevante. Al contrario. Il tempo che fa è il punto in cui la crisi diventa corpo, lavoro, scuola, trasporti, sonno, salute, bollette, città. Ma proprio per questo ridurla a previsione del tempo è una forma di anestesia. Trasforma un cambiamento strutturale in una sequenza di giornate difficili.

Il problema non è che si parli troppo del caldo.

Il problema è che spesso se ne parla come se ogni estate ricominciasse da zero.

La normalità è cambiata, ma il linguaggio è rimasto indietro

Un'ondata di calore non è solo una temperatura alta. È un evento che misura la distanza tra il clima per cui abbiamo costruito le nostre vite e il clima in cui stiamo entrando.

Case senza isolamento, scuole inadatte, città minerali, lavoro all'aperto, trasporti sotto stress,

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

ospedali più esposti, corpi più vulnerabili. Il caldo mostra tutto questo. Non lo crea da solo. Lo rende visibile.

Eppure il racconto pubblico continua spesso a usare un lessico stagionale: afa, anticiclone, caldo africano, weekend rovente, estate record. È un linguaggio familiare, quasi domestico. Ci permette di riconoscere il disagio senza nominarne le cause politiche. Il caldo diventa fastidio. La crisi climatica resta sfondo.

Questa è la normalizzazione più pericolosa: non negare l'emergenza, ma assorbirla nella routine.

Ogni nuovo record diventa "il nuovo record". Ogni allerta diventa "la nuova allerta". Ogni estate estrema viene archiviata come estate estrema, fino alla successiva. La ripetizione non produce necessariamente consapevolezza. A volte produce assuefazione.

Il meteo racconta il giorno. Il clima racconta il potere

Il meteo risponde a una domanda immediata: che tempo farà?

Il clima costringe a domande meno comode: chi è più esposto? Chi può permettersi di proteggersi? Chi lavora quando fuori non si dovrebbe lavorare? Chi vive in case che trattengono calore? Chi abita quartieri senza alberi? Chi paga l'aria condizionata? Chi resta solo durante le ore peggiori? Chi decide se una scuola resta aperta, se un cantiere si ferma, se un evento viene annullato?

Qui il caldo smette di essere paesaggio e diventa gerarchia.

Non tutti vivono la stessa temperatura. C'è chi la attraversa da una stanza climatizzata e chi da un furgone, un tetto, una cucina, un magazzino, un autobus, un appartamento esposto a sud, una casa popolare senza ombra. C'è chi può cambiare orario e chi no. Chi può partire e chi resta. Chi può trasformare il caldo in disagio momentaneo e chi lo subisce come rischio.

La crisi climatica non distribuisce i suoi effetti in modo neutro. Il caldo lo mostra con brutalità silenziosa.

Per questo trattarlo solo come meteo significa togliere dal quadro la parte più politica: la disuguaglianza della protezione.

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

La cronaca dei record non basta più

Nel giugno 2026 l’Europa ha visto una nuova ondata di calore estrema: allerte rosse, scuole chiuse, notti tropicali, trasporti sotto pressione, morti e incidenti legati al tentativo di cercare refrigerio. Francia, Spagna, Italia, Regno Unito e altri Paesi hanno dovuto gestire temperature anomale e conseguenze molto concrete.

La cronaca è necessaria. Serve sapere dove il rischio è più alto, quali città sono in allerta, quali servizi cambiano, quali comportamenti proteggono le persone. Ma la cronaca dei record non può essere l’unico registro.

Perché il record, da solo, è un formato povero.

Dice che qualcosa è accaduto più forte di prima. Non spiega perché continui ad accadere. Non dice chi ne paga il prezzo. Non mostra quali scelte urbane, economiche, energetiche e politiche rendono quel caldo più sopportabile per alcuni e più pericoloso per altri.

Il record produce stupore. La crisi climatica richiede memoria.

Senza memoria, ogni ondata di calore viene raccontata come eccezione. Con la memoria, diventa un capitolo di una trasformazione già in corso.

Il caldo uccide anche quando non sembra un disastro

Le immagini del caldo raramente somigliano alle immagini che associamo a una catastrofe. Non c’è sempre una strada crollata, un fiume esondato, un incendio davanti alla telecamera. Spesso c’è una città uguale a prima, solo più lenta. Persone chiuse in casa. Turni di lavoro spostati. Ambulanze che aumentano. Notti in cui il corpo non recupera. Malori che entrano nelle statistiche sanitarie più che nei titoli.

È anche per questo che il caldo fatica a essere percepito come emergenza collettiva.

Non interrompe sempre il paesaggio. Lo consuma.

La sua violenza è distribuita, quotidiana, spesso privata. Si vede meno di un’alluvione, ma entra più

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

facilmente nelle vite. Dormire male per giorni, non riuscire a lavorare, non poter uscire, non avere un luogo fresco, dipendere da una rete familiare o sociale che magari non c’è: tutto questo non fa sempre notizia, ma costruisce vulnerabilità.

Il caldo estremo non è solo un problema di temperatura. È un problema di tenuta sociale.

La politica della percezione

Il modo in cui chiamiamo le cose decide anche quanto siamo disposti a prenderle sul serio.

Se diciamo “caldo record”, pensiamo a una soglia meteorologica. Se diciamo “crisi climatica”, siamo costretti a pensare a energia, trasporti, urbanistica, lavoro, sanità, disuguaglianza, modelli produttivi, interessi economici, ritardi pubblici. La prima formula è più breve. La seconda è più scomoda.

Per questo la percezione è politica.

Non basta aggiungere “fa caldo per colpa del cambiamento climatico” in fondo a un servizio. Serve cambiare l’inquadratura. Il caldo non è solo il tema del giorno. È una prova di realtà per le nostre città, le nostre case, i nostri orari, i nostri lavori, il nostro modo di immaginare l’estate.

Finché il racconto resta confinato nel meteo, la risposta resta individuale: bere, coprirsi, evitare le ore più calde, controllare i fragili. Tutte cose necessarie. Ma insufficienti.

Se il problema è climatico, la risposta non può essere solo comportamentale. Deve diventare anche collettiva: piani urbani, ombra, verde, edilizia, welfare di prossimità, protezione del lavoro, sanità territoriale, riduzione delle emissioni, informazione pubblica più chiara.

Il nuovo normale non è normale

L’espressione “nuova normalità” ha un effetto ambiguo. Da un lato dice la verità: il clima è cambiato, gli estremi aumentano, le estati non sono più quelle che ricordavamo. Dall’altro rischia di trasformare l’adattamento in rassegnazione.

Ma il nuovo normale non è normale.

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

È il risultato di scelte, inerzie, emissioni, ritardi, interessi, infrastrutture non preparate e politiche troppo lente. Non è una stagione con qualche grado in più. È una diversa distribuzione del rischio nella vita quotidiana.

Continuare a trattare il caldo come meteo significa accettare che l’emergenza venga spezzettata in bollettini. Un giorno da bollino arancione, uno da bollino rosso, uno da tregua, uno da nuova risalita. Il problema appare e scompare con la previsione.

La crisi climatica, invece, non scompare quando scende la temperatura.

Resta nelle città che non hanno ombra. Nelle case che non respirano. Nei corpi che non recuperano. Nei lavori che non si fermano. Nelle scuole non attrezzate. Nei sistemi sanitari che inseguono le conseguenze. Nel linguaggio che ancora fatica a dire che non siamo davanti a un’estate difficile, ma a una forma nuova di vulnerabilità.

Il caldo non fa più notizia perché è diventato familiare.

Ed è proprio questo il punto più inquietante.

Quando una crisi diventa familiare, non diventa meno grave. Diventa più facile ignorarla.

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.